

Una tutt'altra sovranità. Rileggendo “La sovranità” di Georges Bataille

Felice Ciro Papparo

English title Another sovereignty. Reading Bataille's *Sovereignty*

Abstract What is *sovereignty*? Never before this concept has been at the centre of political and cultural debates. There are, however, various ways of interpreting this «original power, independent from any other power». Georges Bataille, as example, seventy years ago offered an interpretation of sovereignty that can be very interesting for today. A sovereignty that «has little to do with that of States», and that above all is configured as «an opposite aspect, in human life, to the servile or subordinate one», thus indicating a space of experience – as for the French philosopher the experience is the «only authority, the only value» – in which life tries its best. In other words, it is not the exercise of a power that enslaves and binds, that competes and remains closed in itself, but liberation, a going outside oneself, the «destruction of the habit of having a purpose», opening up to the pleasure of one's own consumption. This essay is precisely aimed to analyse how Bataille makes this «different sovereignty» appear in the manifold forms of human existence: in childhood, in youth, in the figures of «minority» that literature and art, in their confrontation with evil and cruelty, have been able to present us.

Keywords Bataille, sovereignty, nothingness, subjectivity, childhood, Kafka

a Sara Colafranceschi

Nessuno può rinnegare il proprio volto
(abbandonare l'autonomia)*

1. A voler riassumere in pochissime battute il senso del “testo”: *La Sovranità*, mai compiutamente dato alle stampe dal suo autore, è sufficiente citare le prime righe della prima parte, il cui titolo ge-

* G. Bataille, *Il colpevole*, trad. it., Dedalo, Bari 1989, p. 152.

nerale, *Ciò che intendo per sovranità*, è da Bataille stesso siglato come *Introduzione teorica* all'intero testo: «La sovranità di cui parlo ha poco a che vedere con quella degli Stati, definita dal diritto internazionale. Parlo in generale di un aspetto opposto, nella vita umana, a quello servile o subordinato».¹

Si tratta, dunque, a condizione di non saltare *la lettera* del testo, che in questo caso preciso coincide con *il concetto stesso di sovranità*, di intendere le righe iniziali non come «il distinguo difensivo apposto ad apertura di libro dall'autore evidentemente spaventato dalla vastità praticamente illimitata della propria impresa»,² ma viceversa come il programmatico tentativo dell'autore di affermare, sicuramente con un passo al di là della politica ma non per questo *tout court* impolitico,³ l'esistenza di una *tutt'altra sovranità*, da non confondere con, né ridurre alla incisione legislativa e/o legiferante stabilita dalle e con le 'coercitive' statuizioni civili, una sovranità che ha come suo *focus* un punto di vista *trans-finito*, che prende di mira la *triste finitezza dell'esserci* e piuttosto *invita questo esser-ci*, 'piegato' e 'impiegato' *a servire*, ad andare *al di là* di ogni servitù, a *non cedere alla paura così cedendo sul proprio desiderio*, non di *durare*, ma di *trans-finire*, ovvero di *abban-donarsi* a "l'azzurro del cielo" assumendo, *per quanto gli è possibile nella propria vita mortale, la smarginatura della stella* il cui *fine* è solo quello di *prodigare* le proprie forze, ovvero di *sfinire*.

¹ Id., *La sovranità*, trad. it., il Mulino, Bologna 1990, p. 41; poi riproposta dalle edizioni SE, Milano, nel 2016.

² Cosa sicuramente vera, come ha scritto, a suo tempo, Roberto Esposito, introducendo, sotto il titolo *Il comunismo e la morte*, la traduzione italiana del testo batailleano, cit., p. 9, ma che non inficia in nessun modo *la presa di posizione, appunto teorica*, di Bataille sulla sua "nozione" di sovranità, che viene confermata lungo l'intero testo dal suo autore.

³ ... se con impolitico s'intende, e in senso *ristretto*, una dimensione e/o posizione, *esterna al 'politico'*, che ha preso atto della finitezza costitutiva del politico e la *rammemora* a quest'ultimo costantemente, finendo così per assumere, un simile 'voce' impolitica, solo quella 'malinconica' e 'a vuoto' di Cassandra. Per un ragionamento più ampio, rimando al mio scritto "Una traccia lasciata su un vetro rigato", comparso prima come *postfazione* alla trad. it. de *Il limite dell'utile*, Adelphi, Milano 2000, e poi nella sezione "Appendici" del mio *Per più farvi amici Di alcuni motivi in Georges Bataille*, Quodlibet, Macerata 2005.

Questa *sovranità* "tutt'altra" si delinea, con le parole stesse dell'autore, come «un aspetto opposto, nella vita umana, a quello servile o subordinato», un aspetto, quello sovrano, che «si presenta in numerose forme: solo di rado si condensa in una persona e anche in quel caso esso è diffus[o]». ⁴

Proprio per questo *carattere*, la sovranità, di cui è tema nel libro incompiuto di Bataille, è quanto di più diffusamente esperibile da *tutti e da ciascuno* una volta che si è "scoperto", o per dir meglio, si è posto definitivamente allo scoperto, e lo si è assunto nella propria singolare esistenza, il *principio regolatore e indisciplinato* che la sorregge e l'attraversa: «Tutto quel che è, deve essere consumato!» ⁵

Ora, proprio perché la sovranità è *aldilà dell'utile*, la *consumazione* di cui parla Bataille è assolutamente aldilà di ogni principio di prestazione e non ha niente a che vedere con una generica *frenesia consumistica*. ⁶ Intesa nella sua *giusta misura*, la sovranità dissolve, *dissolvendo in primis il soggetto stesso che la prende in carica su di sé e come cura di sé*, ogni pratica asservitrice dell'altrui presenza, foss'anche, una simile pratica, messa in atto in nome e per conto di un Bene le cui "virtù" sono tutte disposte aldilà di ogni singolare virtù e ben sapute solo dall'unico detentore che vuole disporre della mia esistenza, *seducendomi con la brillantezza della 'cosa' da consumare*, indicando e dicendo alla mia esistenza *dove* trovarlo, il Bene, e, di conseguenza, in che direzione prefissata vada immessa la mia esistenza... se vuole cercare il 'suo' bene.

Pensato, nei vari progetti editoriali, dal suo autore sotto il titolo *Nietzsche et le communisme*, sottotitolo: *La souveraineté*, ma di fatto materialmente combinato con un'idea di libro su *Camus (e la morale)*, il testo ha le fattezze, per dirlo con il lessico nicciano, di una *scorribanda inattuale* sul principio fondativo di una comunità di singolari soggettività che, aldiqua e aldilà di ogni statuita fondazione statale, fanno legame tra di loro.

⁴ G. Bataille, *La sovranità*, cit., p. 64.

⁵ La frase viene pronunciata da Bataille in risposta alla domanda di un ascoltatore presente alla seconda giornata della conferenza (tenuta da Bataille venerdì 27 febbraio 1948 presso il *Collège Philosophique*) e il cui titolo era: "Schema di una storia delle religioni". Per la citazione, si veda G. Bataille, *Sulla religione. Tre conferenze e altri scritti*, trad. it., Cronopio, Napoli 2007, p. 99.

⁶ Cfr. *Una traccia lasciata su un vetro rigato*, cit., *infra*.

Un principio, quello de *la sovranità*, che *di fatto c'è* (perché vige, al dilà di ogni valore dirimente-trascendente, nelle più prosaiche esperienze individuali, siano esse collettive o «*en apartés*») ma *di diritto non esiste* (in quanto debitamente e doverosamente misconosciuto nel linguaggio ufficiale relativo a e officiante i rapporti concreti tra gli uomini), cui si può dare, o meglio si deve dare, il nome niente affatto alitsonante di *sovranità*, una volta che si è compreso che un tale termine è quanto di più distante si possa dire e concepire a partire dalla *forma-Stato*, ma anche, e forse più, riconducibile a quell'infausto termine, *oggi stupidamente e asininamente roboante*, di *sovranismo*, sottintendendo in esso il più cupo e 'impaurito' nazionalismo, sempre foriero, se gli si dà alimento, di *tristi epoche della umana convivenza civile!* E in effetti, nella diffusione del *termine: sovranismo*, ciò che *di fatto* viene proposto e rivendicato è, *mal dissimulata*, un'impositiva volontà-una, sorretta e articolata da una violenta *ratio ad excludendum* che non disdegna, anzi si premura di 'verniciare' la presenza altrui di *uno dei due colori acromatici dello spettro dei colori*: il *bianco*, che smorza-abbaglia ogni *ombra* gli faccia ombra, in un progetto politico di «sbiancare tutto l'incarnato», per dirlo con una frase potentissima di Samuel Beckett.

Nella terminologia batailleana *la sovranità*, proprio perché lontana da qualsivoglia declinazione coloristica uniformante e propensa invece a fare spazio alle differenze coloristiche, pur avendo, ma solo in maniera allusiva e come puro riferimento storico, un vago cenno allo *sfarzo possente* di potenti che furono (re o sacerdoti), mira a *evidenziare la vena sotterranea della vera sovranità*: quella che *si esercita per sottrazione della e alla potenza e si dice* con l'espressione di Bartelby lo scrivano: *I would prefer not to. L'impura sovranità*, proposta da Bataille nel suo testo, non è altro e altro non significa, in effetti, se non il dissolversi e confondersi del *soggetto sovrano*, sulla base della *propria differenza soggettuale*, con il resto del mondo, l'inclinarsi di un tale *subiectum* in direzione di tale resto, gioiando di accadere senza ritegno ma con profondo rispetto insieme a tutto "il resto dell'accadere universale", nella convinzione, come scriveva Bataille *lettore* di Proust, che «non si tratta più di afferrare il mondo, ma di lasciarsi afferrare dal mondo», e accompagnando, questa convinzione, con il rifiuto, *categorico nonché categoriale*, che ogni soggettività sovrana *deve* esprimere, pronunciando il 'proprio': *non serviam!*

Per individuare questa trama specifica della sovranità batailleana, e fare emergere la *tessitura* di una sovranità posta al di là di ogni «dettatura», vale a dire non avente altra *autorità* se non questa: «*L'esperienza sola autorità, solo valore*»,⁷ mi servirò, in questa sede, di *un solo esempio o momento* della riflessione batailleana: il capitolo su "Kafka" contenuto in *La letteratura e il male*.

A far da cornice a tutto questo vorrei porre la spiegazione che, nel corso del secondo capitolo di *L'esperienza interiore*, Bataille avanza per "giustificare" l'esigenza dell'*esperienza* come «*sola autorità, solo valore*». Un'*esperienza* che pone e richiede al suo 'cuore', o meglio in essa/esso *diffuso*, «*il soggetto*, ossia l'autentico sovrano», come scriverà ne *La sovranità*,⁸ o quella «*soggettività infinita*»,⁹ che altro non è che «*il*

⁷ Così recita il titolo del secondo capitolo di *L'esperienza interiore* (trad. it., Dedalo, Bari 2002², p. 33), nella quale si trova anche l'espressione «*faute d'écrire sous la dictée*» («per non scrivere sotto dettatura») che compare nel capitolo intitolato "Contestazione" a p. 255.

⁸ G. Bataille, *La sovranità*, cit., p. 249, 'definizione' da collegare all'interrogativo che si legge immediatamente dopo: «C'è da qualche parte nel mondo un luogo dove *questo impossibile* [sc. "il soggetto, ossia l'autentico sovrano" di cui prima] possa avere un suo posto?», da cui si desume, con estrema chiarezza, quale fosse, e non solo all'epoca della stesura de *La sovranità*, ma anche prima (e forse da sempre), *la questione chiave*, direi anzi, *il cruccio*, dell'intera riflessione batailleana, una questione che nell'ultimo Bataille *prende il nome* di *irriducibile* (o "differenza soggettiva") e che in effetti altro non è che la ripresa della giovanile questione dell'*eterologico* e del suo battito silenzioso dentro il campo dell'*identico*. Su questo tema, dell'*irriducibile* e/o *eterologico*, si vedano il capitolo conclusivo del mio *Perdere tempo Pensare con Bataille*, Mimesis edizioni, Milano-Udine 2012, e il mio contributo, *De l'impossible à l'irréductible. Pour une discipline de la singularité*, in C. Di Marco (a cura di), *Georges Bataille Des mots pour l'impossible*, Édition Mimesis, Milano-Udine 2018.

⁹ ... di cui aveva parlato prima in una conferenza del 1947 su *Il male nel platonismo e nel sadismo* e poi nello scritto *Sade e la morale* del 1948. Cfr., G. Bataille, *Sade e la morale*, in Id., *Sulla religione Tre conferenze e altri scritti*, cit., pp. 109-110. Mi sia consentito sull'espressione in questione rinviare alle riflessioni che ne ho tratto per definire meglio lo 'statuto' della soggettività nel pensiero batailleano, riflessioni contenute nella mia *Postfazione* alla raccolta citata *Sulla religione...*, e nel saggio *Mon coeur mis à nu (Sull'erotismo dei cuori in Georges Bataille)*, raccolto nel mio volume *sciogliere-legare Esercizi di soggettivazione*, Paparo, Napoli 2015.

luogo» dove va a *dissolversi* l'intero regno dell'"oggettuale", senza tuttavia che venga soppresso, *tout court*, vale a dire 'idealisticamente', «*il mondo della ragione oggettiva*»¹⁰, sol perché *un soggetto lo mette in questione in sé stesso e nella propria esistenza*. Il tratto, o il carattere di *infinito* dato alla soggettività, che così si configura anche come *trans-finita* soggettività, significa per Bataille, come si è già accennato, solo il *movimento dell'esistenza a 'sfinitizzarsi'*, a non *racchiudersi-rinchiudersi* rimanendovi intrappolata, «dietro il muro dell'oggettivo»,¹¹ *per fare*, vice versa, *l'esperienza* di una soggettività che *va a (e verso) l'infinito*, vivendosi come una soggettività 'libera' dal peso delle 'oggettuali cose', dalla pesantezza dei prodotti nei quali soltanto si riconosce una soggettività servile, così che, in e da questo *depens-amento*, che è anche e prima di tutto la *deponenza di un sé ristretto all'utile*, al *saputo* e *l'apertura di sé stessi allo scialo*, all'*ignoto*, l'esistenza, da un lato, torni a spingersi nella vita «alla maniera del neonato che si getta nella vita *prima di saperne nulla*»,¹² e, dall'altro, *con questo imperdibile (e da non perdere mai) filo di Arianna del non sapere*, articoli e moduli la propria esperienza di vivente mortale. Un'esperienza che, svolgendosi *sulla corda del tempo come "durata della perdita"*, *impedisce al movimento all'infinito* della *soggettività infinita* di assumere l'espressione di una superba e pervicace volontà di sfuggire al limite della propria mortalità, non per questo, però, *ferma* nella soggettività il *desiderio d'infinito* che la ritma, e che si esprime, o *si deve* esprimere, come adesso si leggerà, nel verso di un andare all'estremo limite di sé, di un *avventurarsi* verso tutto il possibile raccolto in fondo alla propria esistenza, ovvero tutto l'impossibile di questa stessa esistenza.

Chiamo esperienza – scrive infatti Bataille – un viaggio al limite del possibile dell'uomo. Ciascuno può non fare tale viaggio, ma, se lo fa, ciò suppone negate le autorità, i valori esistenti, che limitano il possibile. In quanto è negazione di

¹⁰ Id., *Sade e la morale*, cit., p. 110.

¹¹ Come scrive ne *La sovranità*, cit., p. 95.

¹² Così scrive Bataille in un passo delle note relative alla *Summa ateologica*, cfr. G. Bataille, *Oeuvres complètes*, voll. I-XII, Gallimard, Paris 1970-1988, vol. VI, tomo II, p. 536, il corsivo è mio.

altri valori, di altre autorità, l'esperienza avente esistenza positiva diventa essa medesima positivamente il valore e l'autorità.¹³

Definizione questa che Bataille *ripeterà* ma sotto un'altra prospettiva e nel nome di Nietzsche quando interpreterà la massima pindarica ripresatradotta da Nietzsche in questa formulazione: *Diventa ciò che sei*, nel significato, «diventa il possibile che esiste in te. Che cos'è questo possibile "in fondo"? Un'assenza di limite. Ma l'assenza di limiti è l'impossibile».¹⁴

2. Nel tratteggiare, in una conversazione radiofonica, la propria figura di "pensatore", alle domande: «Qual è, secondo lei, lo scopo più importante che dobbiamo proporci nella vita?», e: «Se, per un qualche motivo, lei dovesse abbandonare la sua professione, verso quale sfera di attività si orienterebbe?», Bataille alla prima risponde così: «Evidentemente, io sono filosofo, perlomeno fino a un certo punto, e tutta la mia filosofia consiste nel dire che il principale scopo che possiamo avere è di *distruggere in sé l'abitudine di avere uno scopo* [c.m.]». E alla seconda: «Non riesco a vedere cos'altro potrei fare di diverso rispetto a ciò che faccio. Sono bibliotecario di professione, scrivo libri...».¹⁵

Lette nella sequenza in cui furono effettivamente date, le due risposte possono essere sintetizzate in tutta la loro contraddizione in un'unica frase *descrittiva* della posizione di Bataille: io sono un filosofo che professa «intimamente» una sola *idea*, dissolutiva, o meglio ancora, *disordinante*, e che lo fa, però, dalla postazione, *irrisa da Breton ma assunta in tutta semplicità da Bataille*, di *'ordinario e ordinato' archivista-bibliotecario* (ovvero di *burocrate*).¹⁶ Un burocrate che legge, archivia e

¹³ G. Bataille, *L'esperienza interiore*, cit., p. 18 (a volte, come in questo caso, la traduzione sarà da me leggermente modificata, così come saranno leggermente modificate, se è il caso, quella della *Sovranità* e le altre traduzioni che utilizzerò).

¹⁴ G. Bataille, *Oeuvres complètes*, vol. VI, cit. p. 381.

¹⁵ La conversazione "Qui êtes-vous, G. Bataille?" compare nel volume G. Bataille, *Une liberté souveraine. Textes et entretiens réunis et présentés par Michel Surya*, Farrago, Vendôme 2000, alle pagine 89-107, e le citazioni date nel testo si trovano alla pagina 94.

¹⁶ «Una modesta vita di burocrate», questa l'espressione utilizzata da Virginia Finzi Ghisi per illustrare, nella sua introduzione al romanzo, la *cifra esistenziale* di Joris-Karl Huysmans, un'espressione, precisa la Finzi Ghisi, «che, guarda caso,

scrive libri, e che, nonostante coltivi nella sua mente filosofica *il disordine dei pensieri*, – vale a dire l’“annullamento” di ogni *orientamento predeterminato* (distruggere «l’abitudine di avere uno scopo», dice precisamente Bataille), ritenendo che in esso e da esso disordine «nasce, per esempio, la poesia» e trovando, in più, «qualcosa di profondamente poetico in ogni specie di disordine del pensiero»¹⁷ –, purtroppo, *nella fattispecie del proprio lavoro* «pubblico», egli esige da e richiede, per esempio al «personale [della biblioteca] che i libri siano molto ben allineati sugli scaffali», cosa questa, specifica Bataille, che mi dà «una soddisfazione assai bizzarra»!¹⁸

E evidente, e l’intervistatore non si esime dal rilevarlo e ben incalza su questo Bataille,¹⁹ il *contrasto* che si evidenzia, anzi, sottolinea l’intervistatore, una «contraddizione degna d’interesse», visibile nella figura e nella posizione di Bataille tra, da un lato, *la ricercata ‘idea’ di voler mettere tutto a rovescio, di voler disordinare il pensare*, e così operando puntare ad *annullare* l’inveterata *abitudine*, o la *routinesca attenzione* a introdurre o cercare sempre uno scopo in ciò che è o in ciò che si fa, e, dall’altro lato, «la bizzarra soddisfazione» di *mettere in ordine il mondo*

Breton rinfacciava a Bataille, per costringere un autore in realtà tutto materialista nella sedia stretta dell’autobiografia» (J-K. Huysmans, *À rebours*, trad. it., Garzanti, Milano 1975², p. vii). Di là dall’uso *irridente* che ne faceva Breton, il richiamo che ne faccio io qui è per sottolineare, come ebbi già a scrivere nel mio primo libro su Bataille, *Incanto e misura* (Esi, Napoli, 1997, pp. 1-2), la *paradossale* figura di pensatore “sui generis” che Bataille è stato e ha testimoniato nelle sue opere, una figura paradossale che “combinava” gli *estremi* dell’*incanto* e della *misura* nell’ottica di una loro *sintesi paradossale*, in questa maniera esprimendo, per dir così, la propria *fedeltà* all’ “idea” dell’*umano* come *figura* “composita e mutante” (V.F. Ghisi), costituita da “alternanze” e “contraddizioni” *non neutralizzabili né cancellabili*.

¹⁷ Cfr. *Qui êtes-vous, G. Bataille?*, cit., pp. 96-97.

¹⁸ Ivi, p. 98.

¹⁹ Dice infatti: «Questa distruzione dello scopo destinata a liberare in voi forze disordinate e poetiche non si accompagna nella vita quotidiana, invece, a una meticolosità, a una scrupolosità spinta all’estremo, a un certo dubbio, che potrebbe mostrarci una contraddizione degna d’interesse?», suscitando, come mostra la risposta che viene data, lo stupore di Bataille per essere “tipizzato” a quella maniera, che lo induce a replicare in tutta schiettezza e *quasi difendendosi*: «È possibile, certo, anche se ho in generale l’impressione di essere un uomo assai normale, di non essere più di altri scrupoloso, né più ordinato...», ivi, p. 97.

del sapere, di archiviare correttamente, meglio ancora, di collocare ben in ordine i 'pezzi' del sapere sugli scaffali che li contengono e li mostrano!

Il minimo che si può dire di un tale atteggiamento contraddittorio è che risulta paradossale, vale a dire, alla lettera, divergente dall'opinione in voga, e urtativo, quindi, del *common sense*, richiedendo questi ultimi, l'opinione e il senso comune, a una ben enunciata e costante volontà di disordinare, la corrispondenza esatta e coerente di un comportamento poco o per niente burocratico, e dunque altrettanto disordinato «dans la vie courante». Solo che, dal punto di vista di Bataille, la volontà di "mettre à l'envers" non doveva affatto dismettere il seguente principio: «Rifiutandomi, ribellandomi, non devo tuttavia perdere la testa. È troppo naturale delirare». ²⁰ E se pure, questo enunciato: «non perdere la testa», verrà dallo stesso Bataille riscritto, per dir così, a rovescio, nella conclusione a un testo del 1955 intitolato *L'au-delà du sérieux*, dove si legge: «L'ultima parola della filosofia spetta a quelli che, saggiamente, perdono la testa [c.m.]», ²¹ occorre però tener fermo, proprio per rimarcare la cifra paradossale del pensare batailleano, che l'apparente e letterale contrasto tra il primo e il secondo enunciato viene in effetti a cadere, in quanto nel primo il *non perderla*, la testa, è messo in opposizione al «delirio naturale», e nel secondo, invece, il *perderla* è accompagnato dall'avverbio *saggiamente*, che, in tutta evidenza, si connette al *non voler delirare* del primo enunciato. E si può anche aggiungere: se nel primo, l'invito a non perdere la testa è connesso direttamente a un comportamento di rifiuto-ribellione (posto innanzitutto sul piano dell'agire), e nel secondo invece, il perderla saggiamente è legato all'uso del pensare, i due enunciati vanno, a mio parere, interpretati come se fossero, e di fatto furono nella vita e nell'opera di Bataille, il *recto* e il *verso* di uno stesso foglio esistenziale, che nelle sue fibre contiene il diritto e il rovescio di ogni segno che vi s'inscrive, ogni segno *rinviano* al suo opposto.

Se così è, se così stanno le cose nell'ordine di un'esistenza che a ogni passo contiene un rinvio al suo 'contrario', meglio ancora, nella quale è "impresso" e si esprime quel «gioco di opposizioni rimbalzanti [... che è] alla base di un moto alternato di fedeltà e di rivolta che costituisce

²⁰ G. Bataille, *La volontà dell'impossibile*, in Id., *L'aldilà del serio e altri saggi*, trad. it., Guida editori, Napoli 2000, p. 32.

²¹ Id., "L'aldilà del serio", in *L'aldilà del serio e altri saggi*, cit., p. 143.

l'essenza dell'uomo»,²² sarà allora quasi d'obbligo, se non si vuole «[soffocare] nella logica delle leggi»,²³ in un cupo *serviam, provarsi a comporre, in maniera alternata*, la “sostanza” del *non savoir*, la *nescienza* che trama, invisibile e nascosta, tutto «ce qui est», con l'altra “sostanza”, quella del *sapere*, ben “raccolto” e “messo in ordine” *sistematico*, e *sistematizzato*, dunque, come *scienza*, giacché solo in questa *prospettiva che alterna il disordine all'ordine e viceversa*, che gioca a passare da l'uno all'altro,²⁴ trova spazio quel *luore della sovranità*, che non si trova mai *al di là* della «prosa del mondo», nella *radura sterminata e sterminante le composite res* di cui è fatto il nostro umano mondo, perché anzi è *in questa e da questa molteplice composizione* che la sovranità proviene *ma esprimendosi poeticamente*, ovvero *come il lato 'disordinato' dell'ordinata prosa mondana*.

Ed è da qui, *per e su questa via, dove l'alternarsi delle prospettive scandisce ogni esistenza*, che il passaggio alla “prospettiva-Kafka”, *che viene dopo (la prospettiva-)Nietzsche*,²⁵ risulta un *passaggio obbligato*, giacché quel che Nietzsche non ha inteso, e che è il suo «difetto essenziale», secondo Bataille, consistente nel «non aver colto bene l'opposizione fra la sovranità e la potenza»,²⁶ quando invece la sovranità ‘vera’ si dà «a una condizione: non avere l'efficacia del potere, che è azione, supremazia dell'avvenire sul momento presente, primato della terra promessa»,²⁷

²² G. Bataille, “Proust”, in Id., *La letteratura e il male*, trad. it., Milano, Rizzoli 1973, p. 125.

²³ *Ibidem*.

²⁴ Si veda anche, sempre dal saggio su “Proust”, per intendere bene «l'alternativa» di cui parla Bataille, il seguente passo, dove i termini di ‘fedeltà’ e ‘rivolta’ sono *traslitterati* in quelli “teorici-morali” di Bene (felicità) e Male (infelicità): «Noi possiamo uscire dall'imbroglio in cui il Male si dissimula, *soltanto individuando il legame dei contrari* [c.m.], che non possono fare a meno l'uno dell'altro. Ho dimostrato in primo luogo che la felicità, da sola, non è per sé stessa desiderabile, e che essa porterebbe alla noia se le prove dell'infelicità, o del Male, non ce ne risvegliassero l'avidio desiderio. Ma è vero anche il reciproco: se noi non avessimo, come Proust ebbe (e come forse ebbe in fondo anche Sade), un avido desiderio del Bene, il Male ci proporrebbe una sequenza di sensazioni indifferenti», p. 130.

²⁵ «Finora ho parlato di Nietzsche, parlerò ora di Kafka», G. Bataille, *La sovranità*, cit., p. 267.

²⁶ Ivi, pp. 208-209.

²⁷ Id., “Kafka”, in *La letteratura e il male*, cit., p. 146.

questa sovranità *inefficace* trova proprio in Kafka una, sia pur diversamente detta, *assunzione* (intesa come *maniera di essere e di esprimersi*), che si mostra nell'*attitudine infantile*, e da Kafka viene rilevata e fatta diventare la sua *posizione nel mondo*, e che è, per Bataille, una delle *marce* della sovranità.²⁸

3. Della «perfetta puerilità di Kafka» – così s'intitola il terzo paragrafo dello studio su Kafka contenuto in *La letteratura e il male* – Bataille era pienamente convinto, sì che, con nettezza e «semplicemente», affermava che «l'opera di Kafka nel suo insieme *testimonia* [c.m.] di un atteggiamento del tutto infantile».

A questa affermazione, Bataille fa seguire una specificazione sul *posto dell'infantile nel nostro mondo*, un posto, dice Bataille, che rivela soprattutto «*il punto debole del nostro mondo*», in quanto questo mondo nostro considera «*la puerilità come una sfera a parte, la quale, in un certo senso, non ci è estranea, ma che resta al di fuori di noi, e non potrebbe da sola costituire né significare la sua verità: quel che essa è veramente*». A tale specificazione, Bataille aggiunge – e l'aggiunta è capitale per comprendere ciò che veramente Bataille intende con *infantile* o *puerile* – che «*generalmente nessuno considera l'errore come costitutivo del vero*!»²⁹

Lette, così come sono scritte, una di seguito all'altra, le due proposizioni ci dicono in sostanza da un lato, che il considerare *l'infantile* come una sfera a parte, non estranea e tuttavia collocata «fuori di noi», comporta che *la sua verità, la sua vera realtà* non siano «*posti*» dall'interno dell'esperienza infantile, ma *fuori di essa*, vale a dire *da un altrove*, che è già *oltre 'il presente' dell'infanzia e da altri*, che non sono più (o hanno 'dimenticato' di esserlo stati) infantili, cosicché la dimensio-

²⁸ Rinvio il lettore, per la presenza di Kafka nell'opera di Bataille, alle notazioni di Franco Rella (presenti in più luoghi della sua riflessione sul pensatore francese, da ultimo nel libro scritto con S. Mati, *Georges Bataille, filosofo*, Mimesis edizioni, Milano-Udine 2007) e per il ragionamento complessivo su tale presenza fatto da Bataille, al capitolo finale, già citato, del mio *Perdere tempo...*, nel quale si trovano anche accenni, che riprenderò in questa sede, riguardanti proprio la dimensione dell'*infantile* o del *piccolo*, che Bataille *ritaglia* dall'opera di Kafka, individuandola come *cifra essenziale* della sua vita e della sua scrittura.

²⁹ G. Bataille, "Kafka", cit., p. 140.

ne dell'*infantile e/o puerile* finisce con l'essere designata e 'pensata' solo come un'*esperienza marginale* nello sviluppo dell'umano, inassumibile *in quanto tale* nella definizione 'canonica' dell'umano genere – *come se l'umano-in quanto-umano non fosse mai stato infante, ma da sempre già-adulto*, e di conseguenza che "l'uomo vero", non coincidente con il "reale uomo", si desse solo *lontano dall'infanzia e/o dalla puerilità*.³⁰

A questa impostazione, Bataille oppone non solo *il fatto* che «tutti siamo infantili, in assoluto, senza remore e, bisogna dirlo, nel modo più assoluto», ma anche *il dato storico-antropologico* che «è proprio con il suo infantilismo che l'umanità allo stato nascente si manifesta». ³¹ Anzi, continua Bataille, *lo spaziamento* dell'umano, rispetto all'animale che

³⁰ Ha sottolineato questa *insistita discrepanza*, all'opera nelle tante discipline che si interessano e mettono a tema il rapporto individuo-società, Norbert Elias in un suo bel saggio, *La società degli individui* (contenuto nella raccolta di saggi che porta lo stesso titolo di quello cui ci stiamo riferendo, in Id., *La società degli individui*, trad. it., il Mulino, Bologna 1990), lì dove, affrontando la *quaestio* de «il singolo in società con altri, la società in quanto società di singoli», definisce questo *plesso esperienziale e concettuale insieme*, «l'*intreccio fondamentale* [c.m.], nel quale gli uomini intessono le mutevoli trame dei loro scopi (p. 19)», un "intreccio", vale a dire «l'intero rapporto tra individuo e società, [che] *non potrà mai diventare comprensibile fino a quando* – come così di frequente accade oggi – *ci si configura la società essenzialmente come società di adulti, di individui "compiuti", che non furono mai bambini e che non muoiono mai* [cc.mm.]» (p. 36). Sottolineando con forza il ricorrere, negli studi su l'uomo e la società, di questa "*idea fissa*", Elias scrive: «A tutt'oggi, la maggioranza degli uomini si porta dietro, più o meno consapevolmente, un *peculiare mito della creazione* [c.m.]; [...] ... gli adulti, continua Elias, quando riflettono sulla propria origine, *involontariamente dimentic[ano] che tutti gli adulti vennero al mondo come infanti* [c.m.]. Sia i miti scientifici sulle origini, sia quelli religiosi li inducono sempre e inevitabilmente a pensare che all'inizio esistesse un singolo uomo, e cioè *un singolo adulto* [c.m.]», ivi, pp. 30-31.

³¹ Per comprendere appieno quest'affermazione batailleana nella sua gravidanza concettuale, rinvio il lettore ad alcuni scritti batailleani contenuti nella raccolta citata, "L'aldilà del serio e altri saggi", e in particolare ai saggi: "Il passaggio dall'animale all'uomo e la nascita dell'arte", pp. 359-377; "All'appuntamento di Lascaux, l'uomo civilizzato si ritrova uomo di desiderio", pp. 379-382; "Un libro umano, un grande libro" [recensione del libro di Lévi Strauss, *Tristi tropici*], pp. 389-401, nonché al testo "Lascaux ou la naissance de l'art", insieme al "Dossier de Lascaux" in *Oeuvres complètes*, vol. IX (trad. it., del solo "Lascaux", Mimesis edizioni, Milano-Udine 2007).

«non è mai infantile», *sta proprio nel fatto che l'umano è (ed è stato)-infantile*, un esser-infantile che Bataille invita a leggere a questa maniera: «... l'essere umano giovane [*le jeune être humain*] riconduce i significati [*les sens*] che l'adulto gli suggerisce a un altro [*significato-sens*], che, a sua volta, non si lascia ricondurre a nulla [*qui, lui-même, ne se laisse ramener à rien*]» e *questo particolare e anche 'strano' mondo* «al quale appartenevamo e che le prime volte ci inebriava con la sua innocenza fino alla delizia», ha *un che di particolare*, esplicitato da questo peculiare 'modo d'essere': «in esso [mondo] ogni cosa, per un momento, lasciava perdere quella ragion d'essere [*donnait congé à cette raison d'être*] che l'aveva fatta cosa (nell'ingranaggio di significati in cui la segue l'adulto)». ³²

Per Bataille, dunque, il mondo infantile ha la caratteristica di *ri(con) durre* «les sens», nell'accezione *oltre-sensibile*, ovvero come *giudizio, opinione, sentimento, nozione, significazione*, che l'adulto gli veicola, a un'altra regione del "senso", avente il significato, questa regione e il senso che la abita, nel campo esperienziale dell'infantile, di *non trascendersi né essere trasceso da/verso l'altro mondo* (quello dell'adulto), e di conseguenza una volta *congedata la ragion d'essere* «che l'aveva fatta cosa» (ragion d'essere che troviamo all'opera nella *umana verbalizzazione degli enti*, i quali, *così detti*, e dunque significati, non sono più quegli enti 'liberi' di essere quel che sono ma solo enti svuotati del loro essere e *ri(con) dotti* a essere solo *segni nominali* il cui essere è di essere sempre e solamente *rinvio ad altri segni* di cui portano nel 'proprio nome' *il non essere quell'altro segno*), una volta *dispersa* nel dis-operante 'gioco' del bambino, *la cosa* assume un senso particolare, il senso di *significare rien* e così "significandosi" di indicare l'appartenenza del proprio esser-cosa-*insensata* al regno «*miracoloso del non sapere*», il regno seducente del *Rien*.

Ebbene, se per via di *un simile spostamento*, lo *scivolare (glisser)* della "cosa" dal suo significare un *questo* al suo significare *nulla*, comporta che la 'cosa' acquisisce *un senso a-significante* e dunque, *di fatto e di diritto*, diventa, o forse e meglio, *torna a essere qualcosa che non significa in maniera univoca* e significa niente altro che un *gioco dissolutivo*, risulta evidente che il campo dell'infantile, guardato dalla prospettiva del mondo(dell')adulto, è *quella regione del significare non ancora determi-*

³² G. Bataille, "Kafka", cit., pp. 140-141.

natamente compiuto e perfezionato, ovvero uni-vocamente detto, dove: a) «l'errore [è] costitutivo del vero», b) la verità che ne scaturisce non è altro e sempre che una erronea verità, vera sol perché sbaglia, il-lude, erra, e così errando, diventa e si pone come formatrice di «una nuova specie di cose vere» (Freud).³³

Determinato a questa maniera, il campo del *puerile e/o infantile*, diventa per Bataille, come aveva già scritto in “L’art, exercice de la cruauté”,³⁴ il *campo espressivo dello sconvolgimento dell’ordine*, fissato, *via significazione adulta*, nella e per la propria esistenza, a significare, o meglio ancora, *a pre-determinare, significando, l’univoco andamento, la ripetizione sinonimica* dello Stesso (come aveva scritto René Char, parlando della «storia degli uomini»);³⁵ uno Stesso che ogni esistere *deve ripetere* (senza *variarlo*) e che l’infantile invece, *dando congedo* alla ‘ragion d’essere’ che innerva tutte le cose-significate, e significate come ‘cose’-umane, *riportando lo Stesso alla ‘gloria inutile’ del Rien (non-qualcosa), contra-dice*, ne *inverte* anzi il corso sì che lo Stesso non è più lo Stesso

³³ Così Freud definiva l’*effetto* dell’“operare” dell’artista, il quale «perviene, per una strada sua particolare, a una conciliazione» dei «due principi dell’accadere psichico» (quello di piacere e quello di realtà) «*trasfigura[ndo] le sue fantasie in una nuova specie di “cose vere”*»; si veda, S. Freud, “Precisioni sui due principi dell’accadere psichico” (1911), in Id. *Opere*, 12 voll., Boringhieri, Torino 1976-1980, vol. VI, p. 458. Quanto questo *trasfigurare fantastico* sia ravvisabile anche nel bambino, è lo stesso Freud a sottolinearlo una pagina prima, facendo riferimento all’uso del «*fantasticare*, che incomincia già col giuoco dei bambini» (*ivi*, p. 456), un *fantasticare* che *arriverà* nel bambino all’«*altezza d’ingegno*» di una “teorizzazione”, attraverso particolari *invenzioni*, della questione “bruciante” del «primo grandioso problema della vita... *da dove veng[so]no i bambini*»; cfr. S. Freud, “Teorie sessuali dei bambini” (1908), trad. it., in *Opere*, cit., vol. V, p. 454.

³⁴ ... o anche, “L’art comme expression de la cruauté”, come aveva inizialmente Bataille pensato di titolarlo, uscito nel numero 4, giugno 1949, della rivista «Médecine de France»; cfr. G. Bataille, “L’arte, esercizio di crudeltà”, trad. it. in *Laldilà del serio*, cit., pp. 231-237 [esiste anche un’altra traduzione italiana di tale testo in un volume a cura di Giuseppe Zuccarino, intitolato “L’arte, esercizio di crudeltà. Da Goya a Masson”, che raccoglie anche altri articoli di Bataille, uscito per le edizioni Graphos, Genova, 2000).

³⁵ «La storia degli uomini è la lunga serie di sinonimi dello stesso vocabolo. Contraddirlo è un dovere», R. Char, *Ritorno sopra monte*, Mondadori, Milano 1974, p. 33.

ma è sempre Altro da sé, cioè insieme, una *differenza* e una *diafferenza*, un tempo e uno spazio *alterati*, resi *inversi*, più che *diversi*, rispetto al *tipico e tipizzante dis-correre dell'Identico*.

In questa maniera, esponendo la sua 'mente' in formazione, una mente instancabilmente *interrogante*, a un'espressività di significazione che "*toglie-sospende*" l'intervallo tra la cosa detta, ovvero la cosa-oggetto, e la cosa esperita, ovvero la cosa-vissuta, l'infantile e/o puerile fa *glisser*, in maniera *ostinata e contraria*, il mondo dei significati (messo in concatenazione dalla struttura lineare della discorsività e da una ricerca orientata *a priori* a un fine), verso una dimensione dove quel mondo "cosale" *si perde e si disperde in una baraonda poetica*, nella *vertigine* di un significare che, contravvenendo «a una frustrazione generale», *raggiunge il disordine gioso-gioioso* di cui parlava Bataille nell'intervista.³⁶

Un disordine dal quale il *soggetto compos sui*, vale a dire *l'adulto mai stato bambino*, sempre *fugge* e verso il quale *sempre si mette*, con i suoi *identici* significati, *al riparo*, non riuscendo a *capire*, ovvero a farsene una ragione diversa, tanto è 'fissato' in un *orientamento di pensiero e di vita* ispirato al *rigore* e alla *coerenza* di una *ratio* che ha obliato il suo essere in prima istanza *relatio*, che in realtà, e nella realtà per esempio della vita e del pensare del bambino e di quei «molti uomini, oltre ai bambini, [che] non afferrano i significati stabiliti senza i quali sarebbe impossibile parlare del nostro mondo, che ha la sua coesione nel sapere che lo rappresenta»,³⁷ *quel disordinato coerire* – perché c'è, indubbiamente, una *tensione coerente*, una 'logica', non stringente eppure 'sistemica', nell'operare a disordinare il pensiero – è solo l'indice di una *pluralità di vie e di significazioni possibili, intus et extra, ordinate diversamente* da un "soggetto" che *non teme*, anzi *sfida*, di là da ogni *volontà di padronanza* e con la *tranquilla serietà* propria del bambino che lo mette in gioco nel suo instancabile *gioco*, l'ordinato mondo-adulto che lo attornia, assumendo, nella *giostra vertiginosa del proprio agire gioco-*

³⁶ G. Bataille, *Qui êtes-vous, G. Bataille?*, cit., pp. 96-97.

³⁷ Id., "Dossier du pur bonheur", in *Oeuvres complètes*, cit., vol. XII, p. 534; la traduzione è mia (esiste tuttavia una versione italiana, oramai introvabile data la scomparsa della casa editrice, di questo "Dossier", nel volume G. Bataille, *Conferenze sul non-sapere e altri saggi*, Costa & Nolan, Genova-Milano 1998).

so, sotto l'egida di un gioco dis-proprie, anche la dimensione dell'utile e/o del lavoro.³⁸

E Bataille, in effetti, nello scritto su citato, "L'arte, esercizio di crudeltà", apparenta il bambino a «una trottola vertiginosa» ruotante attorno al «desiderio di cogliere al di là delle apparenze di questo mondo [sc.: adulto, fisso e fissato ai suoi significati *una volta per tutte*] una risposta a un interrogativo che è incapace di formulare»,³⁹ interrogativo che riguarda, innanzitutto, *l'enigma che il mondo è*, e al quale enigma-mondo il bambino con la sua 'mente-sete' interrogante sempre si rivolge 'sconvolgendo' il 'mondo-dato', mettendolo *a rovescio* nei suoi significati, per *carpirne più che capire* l'enigma che lo costituisce.⁴⁰ Ma interroga-

³⁸ Rinvio il lettore, su questo tema, alla conferenza, dal titolo: "L'ambiguità del piacere e del gioco", che Bataille tenne il 21 ottobre del 1958 all'ospedale Saint-Anne, su invito di J. Lacan; si vedano in particolare le pp. 13-14 della traduzione (alle pp. 9-28) in B. Moroncini e F.C. Papparo (a cura di), *Georges Bataille o la disciplina dell'irriducibile*, il melangolo, Genova 2009. La richiamo qui, anche perché il fulcro della conferenza batailleana sta, tra le altre cose, in una lettura *critica* del freudiano *principio di piacere*, con particolare riferimento a *Jenseits des Lustprinzips*. Si veda, in questa conferenza, il passaggio nel quale Bataille mette in un rapporto *inverso* il «lavoro» dello scienziato – che, anche se non sempre ha «un senso pratico» o un «fine utile», ha comunque un «valore» che indurrà, precisa Bataille, lo scienziato a non dire mai del suo «lavoro» che è un gioco –, con il «gioco» del bambino a «giocare [per esempio] alla lavandaia, alla salumiera, alla scuola», e dunque a *prendere anche il lavoro come un gioco*, dove ciò che conta però è il fatto che «il bambino si diverte, facendo finta peraltro nella maniera più assurda di lavorare» (ivi, p. 13).

³⁹ G. Bataille, "L'arte, esercizio di crudeltà", cit., pp. 234-235.

⁴⁰ Ivi, p. 232: «Tutti, da bambini, l'abbiamo sospettato: nel nostro agitarsi stranamente sotto il cielo, siamo forse vittime di un tranello, di una farsa di cui scopriremo un giorno il segreto. Certamente è una reazione infantile e ci siamo allontanati da essa nella nostra vita in un mondo che s'impone a noi come «del tutto naturale» e ben diverso da quello che ci esasperava un tempo. *Da bambini non sapevamo se stavamo per ridere o per piangere, adulti invece "possediamo" il mondo, ne disponiamo senza limiti, è fatto di oggetti intelligibili e disponibili. [...] Abbiamo dimenticato, di solito, la nostra puerile irritazione.* In una parola, *abbiamo smesso di diffidare.* Solo pochi di noi, nel mezzo del gran concatenarsi della società, restano legati alla reazione puerile e si chiedono ancora ingenuamente che ci fanno a questo mondo e che scherzo è stato loro giocato. Sono quelli che vogliono decifrare il cielo o i quadri, passare oltre lo sfondo di stelle e oltre le tele dipinte, *e come dei*

tivo che riguarda anche «l'enigmatico isolamento» che la nostra "individuata" figura ci mette sotto gli occhi costantemente e che il bambino vive come «la prigionia stretta dell'essere "separato", dell'essere separato come un oggetto» da cui vorrebbe *evadere "distruggendo", gioiosamente-giocosamente*, il «dato», «*speculando*»-*esplorando su di esso con tutta la serietà giocosa che vi (im)mette*, che è la sua peculiare *maniera di speculare*, una maniera, per ripetere l'andante freudiano circa il proprio *speculare metapsicologico* quando prova a precisarne il significato che gli dà, definibile così: «il tentativo di svolgere coerentemente un'idea, *per la curiosità di vedere dove va a finire!*»⁴¹

ragazzini alla ricerca di fessure in una palizzata, cercano di guardare attraverso le faglie di questo mondo [cc. mm.].»

⁴¹ Si veda, S. Freud, "Al di là del principio di piacere" (1920), in *Opere*, cit., vol. IX, p. 211, c.m. Sulla *serietà giocosa* del bambino, che è la sua *particolare modalità di speculare*, si accorgerà per tempo Freud, come si è già accennato, quando la individuerà all'opera nelle *invenzioni da parte dei bambini delle "teorie sessuali"*, e le paragonerà «... ai tentativi, considerati "geniali", fatti dagli adulti per risolvere i più ardui problemi che l'universo pone all'intelletto umano», cfr. S. Freud, "Teorie sessuali dei bambini" (1908), cit., p. 456. Per un uso *teorico-clinico*, e per una *riscrittura* che va oltre la pur "centrale" presenza nelle riflessioni freudiane, delle «teorie sessuali infantili», *teorie fondate* sul principio: «l'errore [è] costitutivo del vero» (Bataille), *teorie* ritenute fondative della stessa "salute mentale" del "soggetto" e il cui *restauro* costituisce la *strada curativa* per eccellenza, rinvio agli scritti di Sergio Finzi, in particolar modo ai volumi, *Gli effetti dell'amore. Storia di una credenza, di un restauro, di un matrimonio, e di certe teorie sessuali infantili* (Moretti & Vitali, Bergamo 1995, di cui è imminente una rinnovata edizione) e *La cura bastarda*, Filema, Napoli 2009. Sull'insieme del percorso teorico finziano e finzighisiano, un percorso che più volte e in più punti torna nel mio lavoro filosofico, mi permetto di rinviare il lettore a tre miei scritti: all'*Introduzione* del mio *Umbratile dimora Verso un'etica della rappresentazione*, *Presentazione* di S. Finzi, Moretti & Vitali, Bergamo 2002, in particolare le pp. 37-59; al saggio *Metandro o dello psicoanalista a spasso nella macchia*, contenuto, alle pagine 147-182, in F.C. Papparo, *Soggetti al mondo. Cinque studi filosofici*, *Presentazione* di G. Alfano, Filema, Napoli 2005 e infine al saggio *Se l'uomo a volte non chiude* *se sovraneamente gli occhi...* (*Intorno a Le giunture del sogno e Nevrosi di guerra in tempo di pace* di S. Finzi) contenuto nella raccolta di scritti di B. Moroncini-F.C. Papparo, *Diffrazioni (due) La psicoanalisi tra Kultur e civilizzazione*, fedoa Press, Napoli 2018, il saggio si trova alle pp. 115-135.

In questa maniera, Bataille compone una figura dell'*infantile* attraversato e 'turbato' dalla *serietà impietosa e rigorosa* nella quale lo si vuole *ri(con)durre* quando lo si riporta costantemente allo "stesso mondo" già dato del e dall'adulto. *Attratto, in vece, dalla 'enigmaticità' del 'mondo' che gli si squaderna davanti ai propri occhi*, il bambino (o qualunque (com)portamento *puerile*), *rimette*, per dir così, *immer wieder in questione* l'ordinato mondo-significato del e dall'adulto, facendo *rotolare nuovamente verso una X* la 'massa' coesa e imprigionante di un universo detto-oggettivo, restituendo così al *non-più soggetto*, che è tale solo se ha l'*oggettuale* a suo corrispettivo, la stessa dinamica dell'operare artistico e delle sue festose produzioni, che ci indicano, «a dispetto di una volontà decisa a dare valore solo a ciò che dura, un trionfo [...] promesso a chi salta nell'irrisolutezza dell'istante». ⁴²

E chi, più del *piccolo, conosce ed esperisce* la gioiosa (in)consistenza dell'istante? Chi, più dell'*infantile*, o del *puerile*, «si muove in un campo d'attrazione determinato da un *punto folgorante in cui le forme solide vengono distrutte, in cui gli oggetti disponibili di cui è fatto il mondo si consumano come in un braciere di luce*»? ⁴³

4. Un "essere puerile" di tal fatta è, secondo Bataille, impersonato nella sua vita e nella sua *scrittura* dallo scrittore praghese, Franz Kafka; una scrittura e una vita che manifestano un solo "intento", anche se fallimentare, messo in evidenza da Carrouges nella sua lettura interpretativa: «Kafka voleva intitolare tutta la sua opera: "Tentazioni di evasione dalla sfera paterna"», che Bataille riporta nella sua lettura di Kafka.

Di là dalla totalizzazione dell'opera kafkiana che ne fa Carrouges inscrivendola appunto sotto quel titolo, un'iscrizione che Bataille contesta: «Kafka, scrive infatti Bataille, non volle mai evadere veramente. Egli voleva piuttosto vivere nella sfera, come un escluso», ⁴⁴ vorrei soffermarmi sull'*atteggiamento* sottolineato da Bataille circa il fatto che «la rivolta» anti-paterna di Kafka, che è *rivolta contro l'autorità in generale ma 'fisionomizzata' in primis e innanzitutto dal volto e dalla figura pater-*

⁴² G. Bataille, "L'arte, esercizio di crudeltà", cit., p. 235.

⁴³ Ivi, p. 232.

⁴⁴ G. Bataille, "Kafka", cit., p. 143.

ni, non sia una vera e propria rivolta e nemmeno una vera e propria evasione... *se non fallimentare e voluta come tale.*

Kafka, precisa Bataille,

sapeva in partenza di essere estromesso. Non si può dire che egli fosse estromesso dagli altri, non si può dire che egli si estromettesse da sé. *Si comportava semplicemente in modo da rendersi insopportabile* all'ambiente dell'attività utilitaria, industriale e commerciale; *voleva restare nell'infantilità del sogno.* Questo tipo di evasione... è un'evasione fallita. Di più, una evasione che deve, *che vuole fallire.*⁴⁵

Cosa ne discende, allora, dall'atteggiamento *ambivalente* di Kafka: «vivere nella sfera [paterna] come un escluso», con in più la «consapevolezza» che la propria evasione è, e sarà, *in partenza* destinata al fallimento? Quale *senso* assegnare alla particolare *rivolta* di Kafka, quando tutto il suo 'rivoltarsi' si riduce, come sottolinea Bataille, all'espressione di un *comportamento rivoltoso* verso la dimensione dell'attività utilitaria, industriale e commerciale, mirante «semplicemente... a rendersi *insopportabile*» più che a *rovesciare* l'insopportabile ordine che lo «contiene-trattiene»?

Bataille sottolinea che, così comportandosi, Kafka esprima una «perfetta puerilità», e che questo suo «portamento» non sia altro che la cifra di una «volontà» di *restare nell'infantilità del sogno*, una caratteristica questa che viene confermata dallo stesso Kafka quando in un passo del *Diario* (6 agosto 1914) a proposito della sua «sorte letteraria» scrive: «*La capacità di descrivere la mia sognante vita interiore* ha respinto tutto il resto tra le cose secondarie e lo ha orrendamente atrofizzato né cessa di atrofizzarlo. Nessun'altra cosa può mai soddisfarmi».⁴⁶

Se ora qui richiamo una *nota* di René Char molto cara a Bataille: «Se l'uomo a volte non chiudesse *sovranamente* gli occhi, finirebbe col non vedere più ciò che merita d'essere guardato»,⁴⁷ è perché la chiusu-

⁴⁵ *Ibidem.*

⁴⁶ F. Kafka, *Diari 1910-1923*, Mondadori, Milano 1977³, p. 235.

⁴⁷ R. Char, *Fogli d'Ypnos*, trad. it., Einaudi, Torino 1968, p. 49; è Char stesso a definire le proprie «frasi» delle *note* «che non debbono niente all'amore di sé, niente alla notizia, alla massima o al romanzo» e che sono «note [che] registra-

ra *sovrana* degli occhi di cui dice Char coincide, *in prima istanza*, con la *dischiusura* dell'“altro mondo”, quello del sogno e della fantasia insieme, un *mondo altro* da Kafka costantemente ricercato e “dischiuso” «a fronte di una “scialba vita diurna”», un *mondo ‘accanto’*, come dice lo stesso Kafka, che viene poi riversato in parte nelle proprie scritture e in parte nella trascrizione e nel racconto dei propri sogni.⁴⁸ E sono *sogni* quelli di Kafka che hanno la caratteristica, *letteralmente* ‘traumatica’, dell’incisione, del *graffio*, come scrive lui stesso: «Insonne quasi del tutto; tormentato da sogni, come se fossero graffiati dentro di me, in un materiale renitente»;⁴⁹ sogni che hanno lo ‘spessore’ del trauma, che prendono il *sopravvento* e si sostituiscono *materialmente* al *sonno* («Certo non dormirò. Non potrò che sognare»; «Soltanto sogni, niente sonno»)⁵⁰ e che, per la caratteristica *materiale* che hanno, il loro

no la resistenza d’un umanismo consapevole dei suoi doveri, discreto sulle sue virtù, *desideroso di riservare* l’inaccessibile *campo libero alla fantasia dei suoi soli*, e *deciso a pagare per questo* [c.m.], ivi, p. 25. Faccio presente al lettore, rispetto a quest’ultima frase, la coincidenza tra il linguaggio di Char e quello di Bataille, quando, al pari di Char, sottolinea che *l’espressione, o l’esperienza, della sovranità* (equivalente, per molti versi a l’*inaccessibile* di Char) ha un suo *pegno* da pagare, come espressamente scrive a proposito del “mondo” di Emily Brontë (cfr. G. Bataille, *La letteratura e il male*, p. 30) o quando evidenzia che l’“impresa” kafkiana di *rivoltarsi contro l’autorità*, proprio perché *ritmata*, nel suo essere un’«operazione sovrana», «dal non avere l’efficacia del potere» e dunque *articolantesi nella prospettiva di una “radicale” passività*: «la forza silenziosa e disperata di Kafka» (*ibidem*), conserva *in questo suo ritmo* la propria «purezza delirante, mai connessa all’intenzione logica, *sempre poggiata in falso* [c.m.] negli ingranaggi dell’azione, [rivelandosi così come una] purezza che fa sprofondare tutti i suoi eroi nel pantano di una colpevolezza crescente» (ivi, p. 146; ma si veda anche p. 152: «L’atteggiamento sovrano è colpevole, è infelice...»).

⁴⁸ Rinvio sulla dimensione onirica vera e propria alla bella raccolta dei *Sogni* di F. Kafka curata e introdotta da Gaspare Giudice per le edizioni Sellerio, Palermo 1990; le citazioni da Kafka provengono, in massima parte, da quest’edizione, e dunque per quello che ho chiamato il “mondo accanto”: «Dormo sì, ma forti sogni nello stesso tempo mi tengono sveglio. Dormo, per così dire, *accanto a me*, mentre devo dibattermi coi sogni [...]. *Io sogno soltanto e ciò è più faticoso della veglia*» (ivi, p. 21, c.m.)

⁴⁹ Ivi, p. 33.

⁵⁰ Ivi, pp. 25-26.

'presentarsi come un *materiale renitente, ritmano anche e pesantemente la vita da sveglia*,⁵¹ per cui si potrebbe, combinando la descrizione batailleana con la 'pratica scritturale' (onirica e non) di Kafka,⁵² parlare di un *raddoppiamento inevitabile, quasi una "condanna"*, dell'atteggiamento di *vivere in esclusione*, non solo *nella realtà del "vivere in comune"* (il *koinos kosmos*), ma anche *nell'altra realtà, quella "privata" dell'idios kosmos*, dove l'esclusione "reale", a partire dalla *forma paradossale di un dormire* definito come un essere-«accanto a sé» («dormo accanto a me, mentre devo dibattermi coi sogni»), *si ripete e si mette in scena* sotto la condizione di un sonno *intervallato* costantemente solo da *sogni tormentosi*, che fa dire a Kafka: «... passo l'intera notte nello stato in cui, per qualche momento, l'uomo sano si trova un attimo prima di addormentarsi davvero»,⁵³ vale a dire in uno stato *borderline*, *infra* il sonno e la veglia, un *infra* che possiamo benissimo chiamare *lo stato permanente della vita di Kafka*, uno "stare-in" ma "in esclusione" costante, come aveva specificato Bataille scrivendo di Kafka che «voleva vivere nella sfera (paterna), come un escluso».

Ora, se «la sognante vita interiore» kafkiana ha *le fattezze di un «Traum-Trauma» permanente* tale da rendere, per dir così, illeggibile *in senso positivo* l'"accasarsi" di Kafka nel *regno infantile del sogno*, perché, come si è visto nei pochi passi riportati, un simile regno era sicuramente

⁵¹ «... Questo mio modo di dormire, con i sogni superficiali, ma non fantastici, *bensi volti a ripetere con maggiore agitazione l'insieme del giorno*, è più vigile e faticoso che la veglia stessa», *ivi*, p. 27 (c.m.), per cui, a ragione, Giudice può sottolineare che: «Forse a causa della sua vita onirica, *di un dominio su di essa sulla sua anima*, [Kafka] si sentì così estraniato dalla vita sociale, "esiliato" (Blanchot), e fu *soltanto scrittore* (cc.mm.)», *ivi*, p. 13.

⁵² Rinvio di nuovo, concordando con la sua lettura, a Giudice quando scrive che si deve: «... riconoscere, al di là della contiguità, *la concorrenza tra il linguaggio del sogno e quello della sua scrittura* [c.m.]. Questa derivava dall'ignota profondità della "voce", ma prima di affiorare aveva subito, per farsi in qualche modo intendere, due manipolazioni: una, più allo scoperto, della lingua convenzionale, e ne era nato quel perfetto tedesco-praghese "personale", come lui lo diceva, traducibile in tutte le lingue del mondo; e una più segreta, anch'essa convenzionale e universale, del linguaggio del sogno», *ivi*, p. 14.

⁵³ *Ivi*, p. 21, il corsivo è mio.

te per lui in concreto *turbolento* e *turbativo*,⁵⁴ e poco aveva di, e quasi per niente somigliava a, quella sua «sognante vita interiore», verso cui con tutte le proprie forze Kafka aveva “deciso” e diretto le sue, residue, capacità vitali... per poter esprimere la propria *singularità* e/o *peculiarità*,⁵⁵ perché Bataille ci tiene a *collocarlo* in quel regno?

Perché Bataille, che della *infelicità* di Kafka, ovvero della sua difficoltà a *situarsi* nella vita e nel mondo aveva cognizione (e ne fa anzi uno dei *pivot* della propria lettura), insiste a ‘insediare’ l’autore praghese e la sua scrittura proprio lì, nel *regno infantile del sogno*?

Si è scritto, su questa ‘forzatura’ che farebbe Bataille, che «... la quasi *fastidiosa insistenza* [c.m.], tutta batailliana, sulla presunta peculiarità di Kafka può essere giustificata solo nella prosecuzione di un *discorso tutto interno a un’idea della sovranità che ha stati di libertà assoluta e stati di* [c.m.] *minorità*, che, di fatto, a differenza del vero stato infantile, sovranamente inconsapevole, assurgono alla sovranità in quanto consapute e volute».⁵⁶

Pur accettando questa sottolineatura critica, ma con qualche riserva,⁵⁷ mi sembra utile precisare che la distinzione batailleana tra gli

⁵⁴ «Perché paragoni il tuo comandamento interno a un sogno? Ti sembra forse assurdo, incoerente, inevitabile, irripetibile, fonte di gioie o di terrori infondati, incomunicabile, nel suo complesso, eppure ansioso di essere comunicato, come sono appunto i sogni». Ivi, p. 29.

⁵⁵ Si veda su questo termine: *peculiarità* [*Eigentümlichkeit*], lo scritto *Ogni uomo è chiamato ad agire peculiarmente...*, in F. Kafka, *Il silenzio delle sirene. Scritti e frammenti postumi (1917-1924)*, Feltrinelli, Milano 1994, pp. 23-27. Per una precisazione “concettuale” del termine, e per l’“ambiguità” insita in esso «caratterizzata da una allusività polivalente», si veda la nota 1 della curatrice, Lucia Borghese, alla sua traduzione del racconto di Kafka *Nella colonia penale*, Marsilio, Venezia 1993 (la nota è alle pp. 139-140). Ho trattato la dimensione kafkiana della “peculiarità”, che non ha nulla a che vedere con qualsivoglia forma di *individualismo* e piuttosto è da intendersi come una *variazione e contraddizione a-sinonimica*, meglio ancora, come una *sfasatura singolare* nella “ripetizione sinonimica dello stesso vocabolo” (per dirlo alla maniera di R. Char), nel mio scritto *Il vessillo di Er*. Cfr., F.C. Papparo, *Soggetti al mondo*, cit., alle pp. 113-146.

⁵⁶ Così scrive Maria Barbara Ponti nel suo *Georges Bataille e l'estetica del male*, *Aestetica Preprint Supplementa*, Palermo 1999, p. 248.

⁵⁷ ... ritengo, in effetti, a mia volta forzata la *differenziazione* proposta dall’autrice, e forzata perché debitrice in massima parte a una *visione archetipi-*

attributi *maggiore* e *minore* (assegnati per esempio all'esperienza del *ridere*) non ha, pur nella distinzione *intensiva-differenziale* e mai tipologica o gerarchica, tra minore o maggiore, nessuna accezione assolutista o 'eccezionale', e sta invece a indicare sempre e soltanto una prosaica esperienza, la più prosaica e 'comune' delle esperienze, come sottolinea Bataille stesso quando, scrivendo che «talvolta la vita assume un "senso" sovrano», precisa: «*ce qui est souverain relève souvent de la connaissance vulgaire* (ciò che è sovrano dipende [o anche, ha attinenza] spesso con la conoscenza volgare)». ⁵⁸

In realtà, l'esperienza della sovranità, o anche l'*operazione sovrana*, di cui Bataille parla in molti luoghi della sua opera, e innanzitutto ne *L'esperienza interiore* (nella sezione *La méthode de méditation*), proprio per la ripetizione del termine *opération* apposto all'esperienza della sovranità, ⁵⁹ io credo che Bataille, insistendo sul "paradossale" *Tun* (il fare o l'operazione) "necessario" all'esperienza della sovranità, foss'anche soltanto un tale *Tun* traducibile nella sistematica messa in gioco dell'assetto del sapere (assoluto o meno) per dare "il largo" al *sistema del non sapere*, intendesse e voleva mostrare e indicare l'esperienza interio-

ca dell'essere-infantile e/o dell'essere-adulto, visione che proprio perché *arche-tipica* si preclude di cogliere la *complessità* inerente ai due "stati", che non sono mai, *in concreto*, ri(con)ducibili, l'uno, a una univoca *inconsapevolezza*, l'altro, a una unilaterale *consapevolezza*. *Com-prendendoli* sotto la forma dello *schema* o del *tipo*, l'essere-infantile e l'essere adulto finiscono con l'essere *irrigiditi* in una visione *stadiale* che impedisce di pensarli, *in vece*, come *maniere non manierate di esistere*, e dunque come delle *possibilità* o delle *risposte possibili* che mettono in questione un *esistere* tutto univocamente orientato (per esempio, secondo il principio dell'utile e della *riproducibilità* dell'identico) e perciò stesso *chiuso* all'avventura dello *spreco lussuoso* e soprattutto all'esperienza della propria vita singolare vissuta come una *gioiosa dissipazione!*

⁵⁸ G. Bataille, *La souveraineté*, in *Oeuvres complètes*, cit., vol. VIII, p. 599.

⁵⁹ ... un termine, come dice bene Derrida che lo ricorda («era la traduzione in uso del termine *Tun*, così frequente nel capitolo (della *Fenomenologia dello spirito* di Hegel) sulla dialettica del signore e del servo»), ma per marcarne, nella tipica maniera *addugiante* che ha Derrida quando "decostruisce" i concetti, non suoi, ma anche i suoi, e nonostante la ripresa che ne fa Bataille, anche la "distanza" batailleana dall'uso hegeliano...; J. Derrida, "Dall'economia ristretta all'economia generale. Un hegelismo senza riserve", in Id., *La scrittura e la differenza*, Einaudi, Torino 1971, p. 329.

re e/o l'operazione sovrana, come, e insieme, un'esperienza "operativa" e un'"operazione" esperienziale, fatta, certamente, il più delle volte, ai bordi del linguaggio o *hors le langage*, ma anche, e altrettanto certamente, sui bordi del linguaggio e *au-dedans du langage*.⁶⁰ Di più, per Bataille, una simile esperienza o operazione sovrana non poteva che essere accompagnata da una "coscienza" spinta, se non addirittura "sprofondata", *fino all'estremo della propria statutaria lucidità*; uno sprofondamento o "estremizzazione" che, se pur detronizzano, senza dubbio alcuno, anche perché senza questo passo non c'è maniera di adire l'esperienza sovrana, se pur mettono radicalmente in questione il tratto "intenzionale"-progettante della coscienza, insieme, però, in quanto "procedure metodiche", esse la fanno continuare a sussistere, come coscienza "sprofondante", o, il che è (*quasi*) lo stesso, come *una coscienza in caduta libera*, una *coscienza-senza* (... intenzionalità e progetto) eppure *coscienza ancora...* anche se abbassata a un grado al limite dell'inconsapevolezza.

Se tutto questo Bataille lo precisa e lo ripete più volte e in diversi luoghi della sua opera, è al solo fine di evitare di dare alla *sovranità* la figura "snervata" di una "mollezza" *sans phrases*, di un "libertinaggio senza libertinismo" o di un capriccio privo di *la méthode de méditation*, e, per fare un solo esempio, di dare alla dimensione *sovrana* del *poetico* (una delle *forme della sovranità* tra le altre), la caratteristica di una «sospensione allucinata del sogno»⁶¹, quando invece per Bataille il poetico è, e va pensato come, un *evento*, di certo come l'indice espressivo del patetico-emozionale ma declinantesi, nel suo *dire peculiare*, *al di là* di qualunque "parola innamorata" o di un "dire" affabile!

Quando allora del «fascino» della poesia si usa, per 'definirlo', quella formula, occorre sottolineare con forza che, della poesia e del suo dire, vien fuori solo la scarna figura di «un residuo atono» (Bataille, ne *Il colpevole*), incapace, perciò stesso, di essere, come letteralmente scrive Bataille e come voleva che fosse e s'intendesse il *poeti-*

⁶⁰ «... eppure andrò sino al fondo della possibilità miserabile delle parole. Voglio trovarne che reintroducano – in un punto – il sovrano silenzio interrotto dal linguaggio articolato», G. Bataille, *L'esperienza interiore*, cit., p. 256, c.m.

⁶¹ Così M.B. Ponti, nel suo *Georges Bataille e l'estetica del male*, cit., p. 248, *trduce* il "significato" del *fascino* della poesia, facendo funzionare anche in questo caso la sua visione *archetipica* (di cui si è già detto, si veda qui, la nota 57).

co, a) «una devastazione riparatrice [consistente nel dissolvere] le parvenze illusorie di un mondo ordinato [e capace di restituire] al tempo che corrode ciò che una vanitosa ebetudine gli strappa» e insieme «la via in ogni tempo seguita dal desiderio che l'uomo avverte di riparare all'abuso da lui fatto del linguaggio!»⁶²

Interpretando, invece, la poesia, a quella maniera e specificando, a proposito del termine: *sogno*, e dei *sogni*, che essi sono delle «sospensioni allucinate», e che in essi, proprio perché tali, «non c'è posto per i tipi, ma per gli archetipi [e precisando che] l'archetipo non conosce sfumature e articolazioni, ma solo eccessi ed esagerazioni, l'equilibrio solo appartiene alla ragione prosaica»,⁶³ cosa ne venga fuori, quanto alla "natura" della poesia e del sogno, da simile visione *arche-tipica*, lascio al lettore immaginare! A me sembra che, *consegnando il Tun della poesia a una allucinata fiammata* e il *Tun del sogno a un ammasso inarticolato*, o a una "delirante" *rêverie*, sia la poesia, sia il sogno finiscano con l'essere soltanto, e *sola mente*, delle *cifre mitiche*, qualcosa che, *posto statutariamente al di qua dell' "avvento" del razionale*, non riesce nemmeno un po' a *scaffire il solido regno della ragione*, e men che meno a far traballare la «consistenza coerente di personalità dalla sedimentata esperienza e riflessione»!

In realtà, per Bataille, la concreta esperienza "operazionale" della sovranità, nella quale rientra anche il "fare disfattivo" del poetico, è una combinazione di "stati" di veglia estrema e "stati" di "non-sapere", nell' "intento", come si augurava lo stesso Bataille "critico" di una certa maniera d'intendere il "sapere psicoanalitico", di arrivare a «quella sintesi – insieme decisiva e impossibile – del conscio e dell'inconscio, che è forse la possibilità ultima di "ciò che è"»⁶⁴, una *sintesi* valida per e in tutte le forme della sovranità.

Torno, allora, dopo queste precisazioni, alle espressioni batailleane usate per Kafka (*una perfetta puerilità e il regno infantile del sogno*), per ribadire che il *puerile e/o l'infantile* sono, se non la "via maestra", di certo *una delle vie privilegiate per adire la sovranità*. Una sovranità che

⁶² Rinvio su questo, al mio saggio "Per non scrivere sotto dettatura": il tempo dell'immediato, in F.C. Papparo, *Perdere tempo...*, cit., alle pp. 93-99.

⁶³ M.B. Ponti, *Georges Bataille e l'estetica del male*, cit., p. 161

⁶⁴ G. Bataille, "La psicoanalisi", in Id., *L'aldilà del serio e altri saggi*, cit., p. 311.

per Bataille è tale, ma se rispetta una condizione: di «*non avere l'efficacia del potere, che è azione, supremazia dell'avvenire sul momento presente, supremazia della terra promessa*»; e chi, più del bambino, o di chi assume, anche da adulto, *senza dimenticare la sua infanzia*, un atteggiamento *puerile*, ha un'attenzione *assoluta* al presente, meglio ancora, allo «spazio dell'istante [che è] il regno dell'infanzia»⁶⁵, dove ciò che conta, per il bambino e/o il 'puerile', non è il *raggiungimento di uno stato di felicità sbalzato dall'accadimento presente, quanto il provare, nel presente e al presente, l'intensità di un istante gioioso*, senza troppa considerazione, anzi senza *nulla considerazione* per il futuro, nell'accezione di un futuro che *azzeri* il presente?⁶⁶

Ragion per cui, il *depotenziamento* insito nell'*'agire' sovrano, irriducibile* a qualsivoglia *valorizzazione astratta della volontà* e a un *atteggiamento volontaristico*,⁶⁷ va considerato e concepito innanzitutto a questa maniera: come *spodestamento (o neutralizzazione?)*, *simultaneamente*, di ogni prospettiva *"promettente"* e *apertura* a una, puramente "umorale" e

⁶⁵ Id., "Emily Brontë", in *La letteratura e il male*, cit., p. 21.

⁶⁶ Si veda su questa distinzione tra *felicità* e *gioia* il paragrafo del saggio batailleano, intitolato: "L'universo gioioso di Kafka", in particolare p. 148, dove si legge: «[Kafka] volle essere infelice per appagarsi: il punto più segreto di questa infelicità era *una gioia così intensa, che egli dice di morirne*» [c.m.], e la considerazione che ne ha tratto Maria Barbara Ponti nel suo testo citato, lì dove scrive che la «contrapposizione tra gioia e felicità costituisce uno degli aspetti più originali e teoreticamente interessanti dell'analisi batailleana: la gioia si configura come improvvisa, istantanea, eccedente laddove la felicità si fonda su progetti e calcoli essendo sicurezza e stabilità» (ivi, p. 252). Per parte mia, vorrei aggiungere, sulla differenza tra felicità e gioia, e proprio relativamente a ciò che sta «a(l) cuore» della sovranità batailleana, quanto aveva già, "materialisticamente", evidenziato Leibniz nei suoi *Nuovi saggi sull'intelletto umano*, scrivendo: «La felicità non è altro che una gioia duratura. *Tuttavia la nostra inclinazione non è verso la felicità in senso proprio, ma verso la gioia, cioè verso il presente; è la ragione che porta all'avvenire e alla durata*»; cfr. G.W. Leibniz, cit., Bompiani, Milano 2017, p. 185.

⁶⁷ ... che invece Derrida, anche se in via ipotetica, contempla, quando scrive: «... sarebbe possibile anche astrarre, nel testo di Bataille, tutta una zona, attraverso la quale la sovranità resta presa in una filosofia classica del *soggetto* e soprattutto in quel *volontarismo* che, come Heidegger ha mostrato, si confondeva ancora, in Hegel e in Nietzsche, con l'essenza della metafisica»; cfr. J. Derrida, *Dall'economia ristretta all'economia generale*, cit., p. 345.

mai "moralmente legiferante" (né verso sé e men che meno verso altri da sé)⁶⁸, *rischiosa collocazione di sé nella cornice del tempo* tutta "piantata" nel *presente* e solo a esso *cumpresente*. La doppia declinazione, proposta da Bataille, che *riprende* a suo modo la critica nicciana della *Seconda inattuale* (*Sull'utilità e il danno della storia per la vita*), dove il *presente* si fa *cartina di tornasole*, ovvero *critica in re*, del passato (*antiquario* o *monumentale* che sia) affinché la "vita presente" *afferma la propria peculiare presenza*, sfocia sostanzialmente in una definizione del *senso* e della *figura* di ciò che egli intende con *sovranità*, dicibile, sinteticamente e anche *paradossalmente*, come «*il fatto di non esser sottomesso... il fatto, innanzitutto, di esser là senz'altro scopo che quello di esistere*».⁶⁹

⁶⁸ Ci si ricordi sempre, quando si legge Bataille, e soprattutto il Bataille che *prende posizione politica*, di non dimenticare mai la sua decisa opposizione a qualunque "ideologia" improntata alla ricerca di un *Bene* da proporre e statuire che abbia *cancellato dalla, o non considerato minimamente nella, propria prospettiva "trasformativa"* la seguente "massima": «non cedere né al gusto di servire né a quello di condannare», che per Bataille costituisce, ed è, «l'essenza» del *Bene*, di un *bene*, si badi, sempre statutariamente «irriducibile all'interesse». Una massima che ha, come sua *regola aurea*, la seguente *indicazione*: «... nessuno ha una passione grande a sufficienza per il *bene* di cui ho parlato se per questo *bene* non rinuncia a una direzione degli altri che comporta non solo la loro ma anche la sua servitù». Così ragionava Bataille, recensendo sulla sua rivista, «Critique», il libro di Simone Weil, *L'enracinement. Prélude à une déclaration des devoirs envers l'être humain* (trad. it., Mondadori, Milano 1996). Cfr. G. Bataille, "La vittoria militare e la bancarotta della morale che maledice", in Id., *L'aldilà del serio e altri saggi*, cit., pp. 74-75. Mi sia consentito rinviare, su tutto questo discorso, al mio scritto "La vénération n'est pas mon fort. Una morale al di là della giustizia", pp. 105-134, in F.C. Papparo, *Per più farvi amici. Di alcuni motivi in G. Bataille*, cit.

⁶⁹ Come scrive per esempio nell'articolo sul libro di Camus, *L'homme révolté*, cfr., G. Bataille, *Le temps de la révolte*, in Id. *Oeuvres complètes*, vol. XII, Gallimard, Paris 1988, p. 163. Espressione, quella citata, che, dato il contesto nel quale Bataille la formula – sta affrontando la questione della «sovranità del popolo», che giustamente, egli specifica, occorre intendere, data l'*irrealtà* e l'*astrattezza* dell'*enunciato-sovranità* (cfr. *Le temps de la révolte*, cit., p. 163), piuttosto e *in primis* come la «sovranità del popolo *laborioso, asservito al lavoro*» (*ibidem*) –, potrebbe anche rinviare a e indicare quell'esistenza che Marx, nelle sue analisi sul capitale, definiva la *pura forza lavoro*, trattandosi, come con forza Marx evidenziava, della *pura esistenza disponibile, vitalmente pronta* (anche quando non lo era del tutto, come i bambini) a essere impiegata *come carne "lavorabile", adattabile e adatta*

5. Per caratterizzare ancor meglio la questione della batailleana sovranità (anche in rapporto all'autorità data, e ai suoi volti) e caratterizzarla *passando per la prospettiva-Kafka*, che è anche il modo, per me, di mostrare il tratto *eterologico* della sovranità, il suo non essere declinabile nella *logica statale* o in quella del *diritto*, ma al di là di essi, estrapolo, dal saggio su Kafka, un passaggio, lì dove, nel confermare i tratti *puerili* della "rivolta" kafkiana,⁷⁰ e nell'indicare quale sia stata «la scelta» di Kafka verso *l'autorità* (il *padre*, innanzitutto, ma anche il *mondo dell'utile funzionale* che la figura "dispotica" del padre egregiamente compendia ed esigeva che il figlio 'abitasse' *senza rendersi insopportabile*),⁷¹ Bataille scrive:

al fine dello scambio mercantile. A impedire, tuttavia, che la formulazione "perentoria" di *la sovranità*: «il fatto di non esser sottomesso... il fatto, innanzitutto, di esser là senz'altro scopo che quello di esistere», possa essere ri(con)dotta a quella tipologia dell'esistere *sans phrases*, come *nuda vita*, e non al *corposo esistere* di ogni *esistenza* come «vita che si consuma, indipendentemente dall'*utilità* che ha questa vita che si consuma» (cfr. G. Bataille, *La souveraineté*, cit., p. 599), e che la *nozione esperienziale* della *sovranità* possa essere compresa come «fatto *absolutus*», ovvero *astratto*, quando bisogna invece considerarlo un *fatto corposo* e "*concreto*" (nel senso, come diceva Marx del concreto: essere una «sintesi di molteplici determinazioni»), è sufficiente, per rimanere nell'ambito del passo e della formulazione che sto commentando, mettere *in coordinazione* quella radicale formulazione della sovranità, con la precisazione che lo stesso Bataille fa verso la fine del capoverso, quando scrive: «il lavoratore [quel lavoratore, s'intende, tutto *asservito* al lavoro, a esso *sottomesso* e la cui "sovranità" *discende* da quell'asservimento-sottomissione] è, se lo vuole, *sovrano*, ma nella misura in cui *pone i suoi utensili ai suoi piedi*», Id., *Le temps de la révolte*, cit., p. 164.

⁷⁰ Scrive Bataille: «[Kafka] Optò per il capriccio incoercibile dei suoi eroi, le loro puerilità, la loro ansiosa noncuranza, la loro scandalosa condotta e l'evidente menzogna del loro atteggiamento. In una parola, *volle che l'esistenza di un mondo senza ragione*, e i cui significati non si compongono in un ordine, *rimanesse l'esistenza sovrana*, l'esistenza che è possibile soltanto nella misura in cui chiama la morte. [...] Non seguì mai vie traverse, domandando, *per ciò che è sovrano soltanto senza diritto*, il privilegio della serietà», G. Bataille, "Kafka", cit., p. 145 (i corsivi sono miei, ho cambiato, qui e là, la traduzione).

⁷¹ «Egli non volle opporsi a questo padre che gli toglieva la possibilità di vivere; non volle essere, a sua volta, *adulto e padre*. Condusse a suo modo una lotta accanita per entrare nella società del padre con pienezza di diritti, ma avrebbe

La forza silenziosa e disperata di Kafka fu [il suo] *non voler contestare l'autorità che gli negava la possibilità di vivere*, fu *l'allontanarsi dall'errore comune* [s'écarter de l'erreur commune] che, *di fronte all'autorità* [en face de l'autorité], implica il *gioco della rivalità*. [...] *La vita puerile, il capriccio sovrano, privo di calcolo, non possono sopravvivere al proprio trionfo.*⁷²

Ecco *la maniera peculiare* attraverso la quale Kafka cerca, *non testando frontalmente l'autorità*, di adire la sovranità; ma ecco anche *la peculiare maniera* di intendere, senza tanti giri di parole, *la sovranità* secondo Bataille, che altro non è, e altro non significa, se non quella *eterologica maniera di essere (sovrani, cioè al di là dell'utile)*, vale a dire *innanzitutto di esistere e confermarsi nella propria "peculiarità" di esistenti*,⁷³ una maniera che, se pur ha della *testardaggine* nel proprio "senso espressivo" (quella maniera "testarda", *ça va sans dire*, che è propriamente *puerile, capricciosamente infantile*), tuttavia, *per il modo in cui pone lo scarto e si scarta dal "gioco della rivalità"*, essa è la sola maniera che consente di «non rinnegare il proprio volto (abbandonare la propria autonomia)», che sono i *primi segni di un esser sovrani, al di là di ogni rivalità*.

È qui, in questo *décalage 'passivo'*, *perché fatto dalla prospettiva non della rivalità ma della ricerca della propria Eigentümlichkeit*, che la sovranità, che non ha interessi o calcoli da accampare, può *aver luogo*; è nello *spostamento-sfasamento* dalla *posizione* in voga nella dimensione intersoggettiva, *fuori casa*, dove vige, dice Bataille, «l'errore comune» di rapportarsi a *un'autorità*, a *l'autorità*, *solo fronteggiandola, mettendosi in rivalità con essa*, muovendosi solo nell'ottica di *tornar vincitore dalla contesa*, non capendo, che così facendo, ovvero *specularmente opponendosi*, e *primariamente* percorrendo il campo a tutti comune come e solo un campo di *contesa*, il risultato della contesa sarà semplicemente sempre lo

accettato di riuscire soltanto a una condizione: *di restare il bimbo irresponsabile che era*». Ivi, p. 144.

⁷² Ivi, p. 146. I corsivi sono miei.

⁷³ Questa "nozione" chiave di Kafka, *Eigentümlichkeit, la peculiarità*, Bataille la esprime così: «Combatté senza tregua, fino all'ultimo respiro, una lotta disperata. Non ebbe mai speranza: l'unica soluzione era di rientrare con la morte [*par la mort*], perdendo [*en abandonnant*] totalmente le sue particolarità [*la particularité*] (la puerilità, il capriccio), nel mondo del padre», ivi, p. 144.

stesso risultato, ovvero solo un *scambio delle parti*, un passaggio del *testimone*, e in questo passaggio solo e sempre l'affermazione "infinita" della *volontà di dominare l'altro, gli altri*. È, invece, proprio nella "capacità" *tutta "soggettiva", tutta peculiare*, di "operare" a *s'écarter* da questo stile di vita, che avanza una *sovranità sfasata* rispetto alla *mira dominante* di "inglobare" *tutto ciò che si differenzia da me*, e che si *sposta* così in un altro orizzonte assolutamente diverso dalla *rivalità*.

Se, com'è noto, data l'influenza della trama intersoggettiva, nella quale tutti ci muoviamo e abitiamo, e dalla quale tutti *dipendiamo* nella nostra formazione soggettiva, quello *stile di vita atteggiato a rivalità permanente* viene facilmente *importato e introiettato*, così che, *pur se silenziosamente*, esso diventa, ce lo si trova *innestato 'dentro'*, come un' *intima necessità* del soggetto che si sta formando, il quale diventa, in questa maniera *solo riproduttiva* del calco che si trova "impresso" dentro, tutt'altro che un soggetto ma soltanto *un essere assoggettato*, allora non c'è altra via da percorrere, per non essere dei sudditi o dei servi (anche sciocchi), se non quella che *s'intravede, traluce, filtra* in ogni "singolare vita", nei momenti di *abbassamento della propria potenza "ereettiva-eiettiva"*, in quei tanti momenti *nulli* nei quali *non sappiamo "perché"...* *ridiamo, piangiamo, amiamo, "perché"...* *ci confondiamo, al di là della nostra "distinta persona", in altre risate, in altre lacrime, in altri amori, comunicando il nostro essere invece di continuare a "erigerlo" come una statua da ammirare.*

È una vita, questa vita *comuniale*, di cui si può, anzi *si deve* dire che è *in preda alla confusione* e che è proprio per questo che *non pensa a rivaleggiare*, ed è una siffatta vita, «oscura e umile» (Montaigne) *perché appartenente a tutti*, che bisogna chiamare 'vita sovrana' *solo e proprio perché è vita che, con tutta la paradossalità che la innerva, non vuole dominare né tantomeno conservarsi*, ma piuttosto *preferisce spreccarsi insieme ad altre vite*, contribuendo in questa maniera a magnificare il *lusso, l'insignificante senso* che dall'universo si sprigiona quando lo si vede a partire dall'*azzurro del cielo* e che *colora del nullo significare*, in cui consiste ogni vita (*Life... is a tale told by an/Idiot, full of sound and/ Fury, signifyng nothing* (Shakespeare, *Macbeth*), anche tutte le *singolari vite!*

Non sarà allora un caso se, a questa *sovrana vita immersa nella propria consumazione*, che si pone e vive la propria esistenza *al di là dell'avarizia e della rivalità*, Bataille abbia dato, sotto altre diciture, l'unico

nome proprio e appropriato ad essa: *amicizia*,⁷⁴ giacché in questa dimensione, mediante questa *ligatura complice*, costituita essenzialmente da «un umore complice», lontana da ogni malcelato interesse dettato dalla *rivalità*, l'unica autorità o legge o regola che vale seguire *obbedisce a questo e solo a questo "principio"*: «rinunciare a una direzione degli altri che comporta non solo la loro servitù ma anche la [propria] servitù», che è la sola strada a ché, *ancora oggi e nonostante tutte le smentite della storia*, un «comunismo», né statuale, né comunitario, e ritmato solo da una «carnale» e «passionale» *voglia di vita in comune*, possa continuare a «fantasmizzare» le singole vite umane, senza che continui a essere *vissuto* solo come uno *spettro*, o peggio ancora, come un *incubo* da cui fuggire a ogni costo.

Una parola e un'esperienza, quella dell'*amicizia*, che *si oppone senza clamore alla rivalità*, e che Kafka avrà forse cercato lungo tutta la sua vita e nel corso della sua scrittura sotto la forma di *un voler essere riconosciuto dall'altro ma senza ingaggiare con lui nessuna lotta a morte*, perché consapevole che «Nessuno può», *passando per la cruna dell'inevitabile riconoscimento della propria Eigentümlichkeit*, «rinnegare il proprio volto (abbandonare l'autonomia)»!

Una ricerca *peculiare* di *riconoscimento* quella di Kafka che gli ha consentito, come scrive Bataille nel finale del suo saggio, di «inchina[rsi] profondamente davanti a un'autorità che lo nega, *anche se il suo modo d'inchinarsi è più violento di un'affermazione altamente proclamata* [c.m.]; *si inchina amando, morendo e opponendo il silenzio dell'amore e della morte a quell'autorità che non potrebbe farlo cedere*, poiché quel nulla [rien], che, malgrado l'amore e la morte, non potrebbe cedere, è *sovranamente* ciò che egli è».⁷⁵

⁷⁴ Si veda, sul *senso* da dare alla sua «nozione» di *amicizia*, lo scritto: *L'amitié* (trad. it., SE, Milano 1999) e le considerazioni che ne ho tratto io nel mio saggio «La rosa di Laure: il tempo dell'amicizia – e dell'amore» in F.C. Papparo, *Perdere tempo...*, cit., in particolare le pagine 107-132.

⁷⁵ G. Bataille, *Kafka*, cit., pp. 154-155.

Riassunto Che cos'è la *sovranità*? Mai come in questi anni questo concetto è stato al centro del dibattito politico e culturale. Ci sono però vari modi di declinare questo «potere originario e indipendente da ogni altro potere». Georges Bataille, per esempio, ci ha offerto settant'anni fa un'interpretazione della sovranità che può essere davvero interessante far *reagire* sull'oggi. Una sovranità che «ha poco a che vedere con quella degli Stati» e che si configura innanzitutto come «aspetto opposto, nella vita umana, a quello servile o subordinato». Indicando così soprattutto uno spazio di esperienza – giacché per il filosofo francese l'esperienza è la «sola autorità, il solo valore» – in cui la vita si prova. Non insomma l'esercizio di un potere che asservisce e vincola, che compete e resta chiuso in sé, ma la liberazione, l'uscita fuori di sé, la «distruzione dell'abitudine ad avere uno scopo», aprendosi al piacere della propria consumazione. Questo saggio intende proprio andare a vedere come Bataille fa apparire questa «tutt'altra sovranità» nelle diverse forme dell'esistere umano: nell'infanzia, nella giovinezza, nelle figure della «minorità» che la letteratura e l'arte, nel loro confronto con il male e la crudeltà, ci hanno saputo presentare.

Parole chiave Bataille, sovranità, nulla, soggettività, puerilità, Kafka

Felice Ciro Papparo Professore ordinario di Filosofia Morale presso il Dipartimento di studi umanistici dell'Università Federico II di Napoli. Tra le sue ultime pubblicazioni: (in collaborazione con B. Moroncini), *Diffrazioni (due): la psicoanalisi tra Kultur e civilizzazione* (Napoli, 2018); *De l'impossible à l'ir-réductible. Pour une discipline de la singularité*, in *Georges Bataille. Des mots pour l'impossible* (a cura di Chiara di Marco) (Milano-Udine, 2018); *Lo strazio e l'accoglienza. La violenta lettura henryana di Nietzsche*, in «AZIMUTH. Philosophical Coordinates in Modern and Contemporary Age», VI (2018); *Un groviglio mortale. Due studi freudiani* (Macerata, 2020); *Scritti a margine* (Napoli, 2020); *Il giardino interminato (nei dintorni dell'io)* (Napoli-Salerno, 2020).